

Nota m

Anno XXIV – n. 484

27 giugno 2016 - S. Arialdo

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Margherita Zanol

È tempo di chiamate al voto. Nel nostro paese, elezioni amministrative. Città grandi e piccole, liste tradizionali e civiche, candidati perbene e *permale*. A Vittoria, in Sicilia, i due candidati al ballottaggio e il sindaco uscente sono entrambi inquisiti per scambio di voto di stampo mafioso. A Roma e Torino vincono per la prima volta due donne, candidate del Movimento 5 Stelle. A Milano il candidato PD prevale sull'avversario di centrodestra di stretta misura. Dappertutto circa metà degli elettori non è andata a votare e circa il 2% ha votato scheda bianca o nulla. Quasi ovunque è prevalso il desiderio di *cambiare*. I governi decennali, siano centrali o locali, instaurano di solito un sistema, più di potere che di amministrazione; non sempre, forse quasi mai, virtuoso. D'altra parte i cambiamenti che noi cittadini ci aspettiamo non sono sempre di pronta attuazione. Inoltre, ascoltando in televisione, si osserva anche che le aspettative di molti intervistati non sono deposte nelle funzioni competenti. Il sindaco non può né *aumentare le pensioni* né *metterci una buona parola*, come ho sentito chiedere. Dobbiamo constatare quindi che un discreto numero di voti che dovrebbero mirare al governo della città sono stati in realtà *inviati* al governo centrale, checché ne abbia detto il presidente del consiglio, che, *a posteriori* si sta ricredendo.

In Gran Bretagna, referendum sulla permanenza dentro l'Unione Europea. Pessima campagna elettorale, molto urlata, molto basata sulla filosofia della paura (da parte dei *leave*) e poco chiara nelle motivazioni dei *remain*. Hanno vinto i primi, aprendo un orizzonte nuovo: nel Regno Unito e nell'Unione Europea. Difficile pensare alle conseguenze, anche se ci hanno provato e ci stanno provando in molti. Già nelle prime 24 ore, Scozia e Irlanda del Nord vogliono il distacco dal Regno Unito per rimanere nell'Unione. Tutti i movimenti euroscettici in festa, con progetti secessionisti più concreti in tutto il continente. La bella notizia, per quanto valgano i sondaggi, è che il 75% dei giovani (18-24 anni) del Regno Unito era ed è orientato a rimanere. Il futuro quindi, anche nel Regno Unito, si avvia a essere meno secessionista.

Riuscirà l'Europa a trarre insegnamento da questa secessione? Si limiterà a un contenimento delle implicazioni finanziarie? Deciderà di occuparsi delle economie reali, per avviare un progetto vero di *Europa dei popoli*? Molti uomini e donne hanno lavorato e stanno lavorando in questa importantissima direzione. Per questo, tra i moltissimi, vorrei ricordare qui due grandi persone che si sono spese per l'unità europea in questi anni critici: Umberto Eco con il suo imperdibile discorso ai giovani al Quirinale, nel novembre del 2014, in occasione della «Giornata Europea della cultura» (vedi su Youtube *Umberto Eco Giornata Europea della Cultura*. 13 minuti molto colloquiali, facili da ascoltare ma di grande spessore) e una donna giovane, bella, forte: Joe Cox, deputata laburista, uccisa al grido «Britain first». Lascia il marito e due bambine. Per citare un'amarissima vignetta uscita all'indomani dell'omicidio, «donna, europeista, antinazista, attenta ai migranti. Una che se l'è andata a cercare».

in questo numero

ARIA DI LONDRA

Giorgio Chiaffarino

PARLIAMO DI NOI VECCHI?

Fioretta Mandelli

FLOATING PIERS

Ugo Basso e Enrica Brunetti

LA CULTURA MILITANTE DI ARTURO COLOMBO

Guglielmo Meardi

DOMANDE IMPIGLIATE NELLA VELA

Franca Colombo

rubriche

♦ **segni di speranza** Chiara Vaggi

♦ **schede per leggere**

Franca Colombo e Mariella Canaletti

♦ **il vangelo dei segni** Andrea Mandelli

♦ **taccuino** Giorgio Chiaffarino

♦ **la cartella dei pretesti**

ARIA DI LONDRA

Giorgio Chiaffarino

Tutto il mondo è paese: si poteva pensare che lo scarso credito delle previsioni sugli esiti elettorali fosse un fatto prevalentemente nostrano? Non è così. È la sera del referendum nel Regno Unito (?), interviste, dibattiti ... Vado a dormire convinto, i sondaggi ripetuti dicono: per pochi punti, ma vince *remain*. L'Inghilterra resta in Europa. Il giorno dopo, mattino presto, alla televisione per vedere i numeri definitivi. Le percentuali resistono immutate, solo cambia il segno, non resta: *exit*!

È una catastrofe, soprattutto là ove si è originata. Sembra quasi che laggiù qualcuno dica: guardate abbiamo scherzato, non se ne fa niente! Curiosa situazione: l'Inghilterra frena, la Scozia e l'Irlanda del Nord protestano perché hanno votato *remain*. L'Europa è variegata: la Germania temporeggia, forti interessi economici sono in ballo, Francia e Italia, ormai che la frittata è fatta, pensano che bisogna correre perché il tempo può giocare a favore della speculazione. Ho avuto l'opportunità di ascoltare pochi giorni prima un interessante intervento di Romano Prodi (all'ISPI) che, data la sua esperienza, ha un particolare valore. Cerco di darne conto in sintesi: il successo *brexit* può non essere una tragedia, l'Europa comunque avrebbe dovuto fare *manutenzione* per aggiustare una politica che ha dato così tanti problemi. Dobbiamo stare attenti a indietreggiare perché non abbiamo una telecamera postero-

re! Meglio che la Gran Bretagna rimanga, ma l'uscita non sarà una catastrofe perché in Europa ha sempre creato problemi, critiche, ostacoli. Si è sempre opposta a qualsiasi norma che la rafforzasse l'unione. Se uscirà – e sappiamo ora che è il caso – saranno inevitabili due velocità con la creazione di un gruppo forte, attrattivo anche per un possibile ritorno della Gran Bretagna nel resto dell'Europa.

In un secondo intervento, Prodi ha insistito sull'impossibilità di voltarci indietro: siamo obbligati a guardare al futuro e le nuove caravelle oggi sono americane o cinesi! È necessaria grande attenzione al nazionalismo divisivo e al populismo che da destra cerca di conquistare la sinistra. Oggi necessiterebbe un nuovo Keynes, ma all'orizzonte non se ne vede!

Dunque, sul fronte Europa, ci aspetta una lunga estate calda da seguire con attenzione, ma, paradossalmente, l'uscita di Londra sembra poter dare all'Italia una opportunità, se sapremo giocarla adeguatamente. Il richiamo del presidente del consiglio per una unità di intenti a favore degli interessi nazionali sembra caduto nel vuoto: troppo ghiotta l'occasione per una opposizione debole di argomenti che chiede l'uscita dall'euro (figuriamoci il ritorno alla lira con i nostri problemi di bilancio!) o, addirittura, un referendum simil inglese che – l'ignoranza impera – è escluso dalla Costituzione.

PANCIA O TESTA?

*In politica conta il carisma del leader e della sua visione
o la concreta realizzazione delle promesse?*

Il gioco del saper cosa si pensa

si trasferisce questa volta *online*: clic! alla voce **CHE NE DITE?** sul menu di notam.it
e clic! per inserire il commento: aspettiamo il parere di chi ci segue anche sul web...

la cartella dei pretesti - 1

Assistiamo all'esilio del termine coerenza e più ancora della sua pratica. Il nostro mondo, a tutti i livelli, è pieno di persone che presumono di insegnare il giusto e di legiferare sul bene comune mentre vivono in modo platealmente distante da quello che decidono per gli altri [...] Vi sono persone talmente evolute che sui *social* hanno migliaia di *amici*, ma che concretamente (o coerentemente?) non sono disposte a usare un istante del proprio tempo per intuire esigenze, bisogni, emozioni della schiera di amici che si vantano di avere.

NUNZIO GALANTINO, *Abitare le parole: coerenza*, Il Sole 24 ore domenica, 8 maggio 2016.

PARLIAMO DI NOI VECCHI?

Fioretta Mandelli

Il nostro mondo ormai è pieno di persone vecchie, la vecchiaia stessa ormai viene suddivisa in varie fasi, perché spesso è troppo lunga per essere considerata una sola età. Se decidiamo di chiamare *vecchi* le persone che stanno vivendo certamente il periodo (più o meno lungo) verso la fine della vita, dobbiamo riferirci ormai solo a quelle oltre la soglia degli ottanta anni, una soglia che, del resto, oltrepassano ormai molti. Prima di questa età si è solo anziani. Facendo dunque io parte del primo gruppo (compirò tra non molto gli 88 anni), mi viene voglia di riprendere alcune osservazioni sulle caratteristiche, i problemi, le difficoltà e i vantaggi che mi sembra di andare via via incontrando nella mia vita quotidiana. Naturalmente mi guardo bene dal pretendere che le mie osservazioni valgano per la categoria intera: provo solo a descrivere qualche aspetto caratteristico del periodo che vivo oggi.

Ero partita con l'idea di scegliere come titolo qualcosa come *Vantaggi e svantaggi dell'ultima età*, ma presto mi sono accorta che è molto difficile separare nettamente gli uni dagli altri. Molto raramente si trova qualche svantaggio a cui si possa contrapporre un vantaggio corrispondente. È meglio dunque non classificare, ma annotare, e dunque scriverò un po' come viene. Anzitutto una piccola nota preliminare: non è facile trovare persone vecchie come me con cui parlare della vecchiaia. O meglio, sembra naturale di parlarne solo nella chiave del lamento. È come se ci fossero solo mali fisici e psichici da elencare, e come se il farlo fosse per noi un diritto, e per i meno vecchi un dovere ascoltarci.

Vorrei cominciare con una osservazione caratteristica della nostra età: a me sembra che, dopo gli 80 anni, siano fondamentalmente due gli atteggiamenti complementari che tendono a dividersi il nostro modo di sentire e di comportarci. Li indicherò, per intenderci, da una parte come l'attaccamento alle cose da fare e da vedere, e il dispiacere di *non avere più niente da fare* e, dall'altra, come la voglia, il desiderio, il bisogno di non fare più niente, di riposare, di non dovere più soddisfare nessuna esigenza altrui. Se analizzo il mio modo di vivere in questi ultimi cinque o sei anni, riconosco di essere stata sempre più determinata da questi due opposte tensioni. È però difficile individuare in

ognuna delle due un carattere in sé positivo o negativo, come è difficile capire se la scelta di una tendenza o dell'altra sia di maggiore aiuto per favorire la possibilità di essere felici in questa età. Sempre più mi accorgo, infatti, della necessità di tutti e due gli atteggiamenti: anzi, tanto più ci aiutano a conservarci felici quanto più scegliamo consapevolmente uno o l'altro al momento giusto, dove per consapevolmente intendo dire di sapere bene che uno implica una almeno parziale rinuncia all'altro.

Mi sono resa conto, invecchiando, di essere arrivata a sperimentare una progressiva incapacità fisica e psicologica di fare, non dico alcune, ma moltissime delle cose che facevo volentieri, e bene, e in fretta: cucinare, riordinare, camminare, correre, ma anche studiare, cantare, ballare, insegnare il latino, scrivere a mano, e così pure parlare in pubblico, ma anche conversare a lungo con un amico, andare al cinema, ecc ecc. Ce ne è per me abbastanza per trovarmi come spazzolate via dalla vita le attività che sembravano essere una gran parte del tessuto quotidiano, molto di quello per cui mi pareva che valesse la pena di vivere. In questo entrano in gioco naturalmente molto i rapporti con il nostro corpo di fatto sempre più invalido, anche se non è propriamente malato.

La tendenza al non fare niente invece aumenta a passi da gigante, tendendo a ingoiare malinconicamente tutto lo spazio rimasto libero da quello che non possiamo più fare di bello: si tende a stare in poltrona a guardare la tv, ma senza fare la fatica di scegliere un canale o di predisporre una registrazione, o anche a leggere un giallo, o a non fare niente del tutto. Ci sentiamo contenti quando abbiamo davanti una giornata in cui nessuno ci verrà a disturbare, o quando abbiamo una scusa plausibile per evitare di partecipare a un incontro probabilmente interessante, ma che certamente ci avrebbe stancato. Mi sembra qualche volta che una scelta saggia tra le due linee di comportamento sia il compito più costante nella mia vita di questi tempi, forse il filo conduttore di un possibile equilibrio strettamente legato a una vita più o meno felice.

Non ho più molti precisi doveri che mi richiedano di fare o di non fare, non ho più un ruolo che mi determini nelle mie scelte. Trovo dunque facile cadere in quella che chiamo accidia, per noi vecchi troppo spesso consiste in una

specie di contemplazione dei fastidi, senza neppure un piccolo sforzo per tentare almeno una organizzazione per reagire, per cercare qualche rimedio.

Vale la pena di fare qualche sforzo per farci aiutare, per fidarci di ciò che spesso la nostra esperienza ci insegna che magari ci costa un po' di stanchezza, ma in compenso ci dà un sollievo e una gioia che nascono dai rapporti sociali o dal godimento della compagnia, o dell'arte o della natura. E naturalmente c'è l'inverso. È difficile accettare di perdere l'attaccamento al nostro lavoro ben fatto, alla nostra efficienza, alla capacità di dirigere e di decidere.

Dunque, la prima osservazione che propongo ai

miei coetanei/e è la necessità di cercare un equilibrio fra il rinunciare e il partecipare. La nostra lunga vita ci ha certamente insegnato che saper dosare le due cose contribuisce il meglio possibile – a seconda del nostro carattere – a renderci sereni. Credo che ci conosciamo abbastanza per saperci guidare nel dare un ritmo giusto alle nostre giornate, come è assolutamente necessario dal momento che non abbiamo molte energie da utilizzare. E mi auguro che tutti/e abbiamo amici della nostra età, con cui scambiare qualche idea sul modo di risolvere questo aspetto della nostra vita, giorno per giorno. Ma di questo e altro, se sarà possibile, cercherò di scrivere ancora.



segni di speranza - Chiara Vaggi

LA FATICA DELL'AMORE

Giosuè 24, 1-2a, 15b-27 - I Tessalonicesi 1, 2-10 - Giovanni 6, 59-69

Nel brano di questa domenica Giosuè chiede al popolo di esprimersi con decisione sulla promessa di servire il Signore. È un impegno particolarmente gravoso, di rinuncia radicale all'idolatria. L'idolatria è presentata come la propensione a servire anche altri dei, in particolare quelli dei popoli in mezzo ai quali gli ebrei si trovano a vivere. A proposito dell'eventualità di tradire il patto, vengono richiamate due caratteristiche di Dio, la santità e la gelosia. Dio è santo, in questo caso separato, ma anche geloso, cioè partecipa della storia del suo popolo, legato a lui da un'alleanza esclusiva.

Si può servire Dio o servire altri dei, non è data altra alternativa. Il servizio dell'unico Signore non si esprime solo nel culto, ma in una dedizione di vita e ha come motivazione la liberazione politica che il Signore ha garantito al suo popolo. Seguire altri dei, essere idolatri, nell'esperienza biblica comporterebbe a tutti gli effetti una condizione di schiavitù.

Ma già nel dialogo tra Giosuè e le tribù d'Israele è presente l'incredulità rispetto al mantenimento del vincolo: «Voi non riuscirete a servire il Signore» (Giosuè 24, 19b) nonostante le affermazioni più volte ripetute e il giuramento solenne.

Analogia fragilità si ritrova a proposito dei discepoli di Gesù. Nel vangelo di Giovanni, Gesù si rivolge ai discepoli dopo aver parlato nella sinagoga di Cafarnaò. Lì aveva insegnato di essere il pane venuto dal cielo, colui che si fa pane, dando la vita per gli uomini in una ricerca continua del bene comune suggellata da una dedizione al Padre totale e irreversibile. Molti discepoli rimangono interdetti di fronte a queste parole e cominciano ad abbandonarlo. Era molto più facile credere a un Messia che sfamasse di pane concreto le folle piuttosto che a un Messia che rivela di farsi pane nello Spirito di Dio. I Dodici restano, ma dei Dodici fa parte anche chi lo tradirà, come spesso succede nei gruppi di discepoli per le più svariate ragioni.

Noi siamo idolatri? Sicuramente potere, denaro, egoismi vari attraggono la nostra attenzione e i nostri comportamenti. Possiamo però invocare lo Spirito e cercare di aiutarci reciprocamente nel servizio di Dio e dei fratelli. Paolo a questo proposito fa l'esempio dei Tessalonicesi come di una comunità illuminata dal rapporto con il Padre così come il Cristo l'ha insegnato: una comunità impregnata di una fede operosa, di una carità che sa affrontare la fatica dell'amore concreto e vicendevole, e abitata dalla speranza, segno di incrollabile fiducia nel Signore.

VII domenica ambrosiana dopo Pentecoste

FLOATING PIERS

Ugo Basso e Enrica Brunetti

Anche le code sono parte dei grandi eventi e, per chi non li vuole perdere, esserci è importante, anche in coda. Valeva per i famosi bronzi di Riace oggi caduti nell'oblio quasi totale, come vale per i capolavori esposti per Natale nel milanese palazzo Marino o per Expo 2015: ci si racconta ancora quanto tempo è costata la visita al mitico Giappone, al padiglione Italia, all'Austria... in una sorta di gara di resistenza che se fosse troppo corta neppure meriterebbe. E in questi giorni tocca ai ponti galleggianti, *floating piers* - che in inglese è meglio! -, sul lago d'Iseo, ideati e realizzati da Christo Vladimirov Yavachev, bulgaro americano, anche in ricordo della moglie, che purtroppo non ha potuto vederli.

Passerelle solari attraverso un braccio del lago e prolungate verso l'isola privata San Paolo per circondarla, creando anche una piattaforma praticabile all'interno della piccola darsena, per un totale di poco meno di 4 chilometri. Solari per il colore giallo intenso, solari perché del tutto esposte al sole, al sole - quando c'è cattivo tempo l'istallazione è chiusa - delle giornate più lunghe dell'anno.

Abbiamo voluto provare l'emozione e non è stata deludente: un modo di guardare da prospettive inedite, forse ancora più stupite per chi di quei luoghi ha consuetudine; un modo di camminare che può far pensare al galleggiamento dei pontili degli imbarcaderi, dove però si resta pochi minuti e non certo potendo contemplare acqua colori montagne cielo fermi nel mezzo dell'acqua; una certa scommessa con se stessi, perché il caldo e la stanchezza qualche segno lo lasciano, naturalmente variabile a seconda dell'età, dell'allenamento, della capacità di resistenza. E colonne e colonne di persone di ogni età, tipologia, nazione, lingua; variopinte negli abiti o nelle ridotte tenute balneari e un tangibile emozionato riconoscente entusiasmo. All'arrivo e alla partenza grande pazienza nelle lunghe lunghe code, anche fra le lagne dei bambini e qualche irritazione per i furbetti che si intrufolano, con riconoscenza per l'acqua distribuita dalla Protezione Civile.

Lo stesso Christo, l'artefice, passa su un battello a raccogliere applausi: i saluti e gli applausi sono convinti, accompagnati da espressioni di apprezzamento, perché l'esperienza è davvero particolare e l'opera, come dichiara lui stesso, deve rimanere nel cuore anche, e forse proprio, per la sua breve, brevissima esistenza. Iseo e il suo lago sono nelle televisioni di tutto il mondo, la

camminata sulle passerelle galleggianti è considerata uno dei dieci eventi principali al mondo dell'anno in corso: ma l'istallazione, complessa e costosa durerà solo 16 giorni per essere poi rimossa senza lasciare traccia (pare) fuori dagli occhi di chi l'ha vista e dai libri d'arte contemporanea. Per lui, l'autore, indubbiamente una immaginabile soddisfazione per aver realizzato un'opera in cui la fantasia gioca con il lago e le montagne e per l'interesse calamitato, capace di attrarre in pochi giorni, si dice, un milione di visitatori, ma forse saranno anche di più. Un evento, insomma, che ha cambiato l'ambiente naturale e le condizioni di vita di migliaia di persone, ha condizionato la funzionalità di strade e ferrovie, ha coinvolto un paesaggio e una società.

Organizzazione italiana deficitaria? Costi irragionevoli in momenti così difficili? Pericolosa distrazione dalle strade della quotidianità di decine e decine di agenti, operatori sanitari e del servizio civile e volontari? E i treni di fatto inutilizzabili per i trasporti locali, paesi sconvolti, vita di grande disagio per gli abitanti, condizioni igieniche, raccolta immondizia, reti fognarie al collasso? Si poteva fare meglio? Non si doveva proprio fare? Chi ha guadagnato e chi ha pagato il complesso dell'operazione? L'opera, offerta del tutto gratuitamente, non sarebbe costata nulla e l'autore assicura la copertura totale delle spese dell'istallazione. Molti - fornitori dei materiali necessari all'impresa, alberghi, affittacamere, ristoranti, compagnia di navigazione, mezzi di trasporto... - ci hanno guadagnato, ma i servizi di assistenza sono a carico della finanza pubblica e quindi non è vero che non è costato nulla, anche se è sempre impossibile calcolare quanto il lancio dell'immagine possa avere positive ricadute anche in futuro per il turismo e le strutture ricettive, forse anche per il fisco. Costi, disagi e benefici saranno certamente oggetto di bilanci e delle consuete italiane code polemiche.

Ma ora, di fronte a un evento certamente riuscito, capace di entusiasmare, accendere la fantasia, creare interesse non pare bello dare fiato alle critiche; non è tempo di fare i pompieri, ma di guardare e ammirare la creatività un po' folle di un artista. È il tempo della *pancia*, pure se a vigilare dovrebbe stare la ragione, perché l'entusiasmo non deve obnubilare la responsabilità e la coscienza dei rischi.

Ma forse, senza rischi, chissà, forse vivremo ancora nelle caverne...



schede per leggere 1 - Franca Colombo

◆ ELOGIO DELL'ODIO

Le migliaia di siriani accalcati al confine della Grecia per entrare in Europa pongono inevitabilmente degli interrogativi sul perché di questa fuga in massa dalla Siria, paese di cui conosco pochissimo, che mi stimola a affrontare la lettura di un romanzo, dal titolo intrigante e provocatorio, *Elogio dell'ODIO*, vincitore del Premio Internazionale del romanzo arabo.

L'autore, siriano, Khaled Khalifà ci offre uno spaccato della Siria, forse più efficace di una analisi storico/accademica. Racconta la storia di una famiglia agiata di Aleppo, durante la rivoluzione degli anni '80 quando i ribelli organizzavano la resistenza armata contro la feroce dittatura di Hafez al Assad. È una storia in prevalenza di donne, tante donne, costrette dal rigido protocollo islamico a una convivenza faticosa nella grande casa patriarcale: una madre, quattro sorelle e due cognate passano dalla cucina ricca di spezie e di profumi, alle singole stanze che si aprono tutte sul cortile interno, con la fontana zampillante nel centro. Un quadro tradizionale che da secoli relega le donne alle funzioni domestiche in attesa delle fugaci apparizioni degli uomini (tre fratelli e un nipote), impegnati in affari o in politica.

In questo quadro, dove i ruoli sono rigidi e immutabili, si inserisce la giovane nipote sedicenne che frequenta la scuola superiore e poi l'università. Insoddisfatta del clima opprimente e bigotto del clan familiare, dove regnano il formalismo, il sotterfugio e gli ammiccamenti, ma ugualmente critica verso gli atteggiamenti libertari e goderecci di alcune compagne, la ragazza trova gratificazioni e riconoscimenti presso una organizzazione religiosa fondamentalista, che l'autore non nomina forse per non incorrere nella censura, che riesce a dare un senso al rigore morale appreso in famiglia. «Odiare i credenti della confessione nemica, per cancellare la miscredenza dalla faccia della terra» diventa lo scopo della sua vita. Catturata dagli *squadroni della morte* organizzati dal governo, sarà torturata e trattenuta per sette anni in condizioni disumane. Solo dopo essere stata informata della uccisione dell'amatissimo fratello, la giovane protagonista avvia un lento percorso di revisione interiore circa l'utilità della opposizione armata e quando viene dimessa, al termine della sua espiazione, fugge a Londra dove già si erano rifugiati altri membri della famiglia. Aiutata e protetta da una coppia di amici americani, riesce a vedere con altri occhi la violenza subita all'interno della Organizzazione, getta definitivamente il velo integrale, simbolo della schiavitù a cui era stata sottoposta: «Mi sento ancora musulmana, ma in pace con le confessioni diverse dalle nostre, [...] perché l'accusa di miscredenza che avevo riversato sul mondo intero è stata la causa di tutta la mia sofferenza».

Nella pagina finale l'autore ci mostra la protagonista, finalmente libera dall'obbligo di appartenenza, però «sola, nel buio della notte di Londra [...] alla ricerca di nuove definizioni di sé, da prendere in prestito» dal mondo occidentale, segno della fatica di una integrazione lenta tra il suo mondo arabo e il mondo occidentale. E il lettore, chiudendo il libro, si trova sommerso da una ridda di sensazioni, dalla angoscia per la violenza diffusa in quel paese, alla amarezza per la mancanza di libertà, insieme alla delusione, perché il percorso di liberazione avviato dalla protagonista appare ancora molto elitario mentre alla maggioranza della popolazione non resta che la fuga verso l'Europa. Probabile risposta all'interrogativo iniziale.

Khaled Khalifà, *Elogio dell'odio*, Bompiani 2016, pp 527, 22 €, disponibile anche in eBook

la cartella dei pretesti - 2

Troppo spesso si dimentica che l'educazione è un fatto eminentemente gerarchico. Ora è evidente che nessuna educazione si esercita se la vita degli studenti si sottrae ai principi elementari della legalità. Ripristinare questa legalità è il requisito minimo, fondamentale perché la scuola possa assolvere al suo compito educativo. Senza questa base di partenza, tutto il resto è inevitabilmente costruito sul nulla.

ADOLFO SCOTTO DI LUZIO, *Se non si rispetta l'autorità la scuola non può educare*, Corriere della Sera, 8 aprile 2016.



Il vangelo dei segni - Andrea Mandelli

Giovanni cap 11 e 12

Questi sono gli ultimi due capitoli, prima di quelli della passione: vi si racconta la resurrezione di Lazzaro, l'unzione dei piedi di Gesù da parte di Maria, l'entrata trionfale in Gerusalemme, insieme a diversi brani sugli insegnamenti di Gesù.

◆ **LAZZARO.** Dal racconto della sua resurrezione appare evidente la forte amicizia che legava lui e le sue sorelle a Gesù. Un rapporto che mette in evidenza la sua umanità, mentre spesso noi siamo portati (soprattutto nella dottrina tradizionale) a mettere l'accento sulla divinità della sua figura.

◆ **IL MIRACOLO DELLA RESURREZIONE.** Molti commentatori ritengono che Giovanni, nella redazione del suo vangelo, non avesse intenzione di fare un resoconto storico. Per la resurrezione di Lazzaro potrebbe aver preso un fatto accaduto in altro momento o averlo addirittura inventato (i sinottici non ne parlano), raccontandolo allo scopo di giustificare la condanna a morte da parte del Sinedrio. Infatti, dopo il miracolo sensazionale, Caifa, il sommo sacerdote, prende la decisione, politica e razionale, che è necessario eliminare Gesù perché non solo sovverte l'ordine sociale, ma rischia di provocare l'intervento dei romani. Afferma Caifa: «È più vantaggioso che muoia un solo uomo per il popolo, piuttosto che perisca tutta intera la nazione» (Gv 11, 50).

◆ **I MIRACOLI.** Il cardinale Martini si interrogava: i fatti narrati dai Vangeli sono storici? Non lo sapremo mai e quindi come fondare la nostra fede su questi? Ma c'è un fatto storico incontrovertibile, come scritto da Dante: «... se 'l mondo si rivolse al cristianesimo, / senza miracoli, ... quest' uno / è tal, che li altri non sono il centesimo» (Paradiso XXIV, 106-108). I segni c'erano, ma i giudei non credettero e molti non manifestavano la propria fede per paura (Gv 12, 42). Ciascuno di noi deve interpretare i segni che gli giungono e agire di conseguenza.

◆ **LA FEDE.** Si sono riletti i versi del Paradiso (XXIV, 81-111) in cui san Pietro fa l'esame a Dante sulle virtù teologali e che cominciano con la definizione della fede: «sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi». Si sono poi ricordati i due aspetti costitutivi della fede secondo la patristica: *fides qua creditur* e *fides quae creditur*. La prima indica l'atto stesso con il quale il credente si abbandona a Dio che si rivela e ne assume il contenuto come vero; la seconda indica il contenuto della fede che viene accolto.

Nel vangelo la parola greca πιστεύω (credo) indica due atteggiamenti che di volta in volta ci vengono richiesti:

– credere *in una persona*, per esempio Marta dice: «Io ho creduto che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio» (Gv 11, 27), mentre i giudei «per quanto Gesù avesse compiuto così grandi segni davanti a loro, non credevano in lui» (Gv 12, 37).

– credere *a qualcosa*, per esempio alle parole di Gesù, «Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto» (Gv 6, 68). Oppure si può credere a un pensiero illuminante, come quello di Buddha, o di altri pensatori o solo alla dottrina etica di Gesù.

◆ **FEDE E VITA.** Non è facile chiarirsi che cosa significa la fede e in quale rapporto stia con la nostra vita. Ciò che è oggetto della fede per ciascuno di noi è anzitutto legato a una serie di circostanze, di rapporti, di situazioni che non dipendono né dalla nostra scelta né dalla nostra libertà. A seconda del tempo, del luogo, del personale contesto di vita, uno potrà incontrare e riconoscere come *luce* per la propria vita gli insegnamenti di Gesù, la dottrina di Confucio, l'Islamismo o altro.

È anche stato accennato al modo in cui si segue ciò che la fede propone: fino a cambiar vita e abbandonare tutto? Siamo certamente nati per inserirci nell'armonia del mondo e la fede dà un senso alla vita dell'uomo, non lo forza a rompere l'armonia, ma a trovare una via per parteciparvi. Se sappiamo coltivare il nostro spirito, la fede ci orienterà a capire quali sono i compiti e le responsabilità da assumere per scegliere quello che è davvero il bene per ciascuno di noi e per il nostro prossimo.

LA CULTURA MILITANTE DI ARTURO COLOMBO

Guglielmo Meardi

Arturo Colombo, storico e pubblicista, si è spento il 6 giugno. Da storico delle dottrine politiche, per decenni all'università di Pavia a parte un fecondo intermezzo all'Università di Firenze, si era occupato soprattutto di storia del socialismo e dell'antifascismo, con un approccio biografico penetrante e documentatissimo che ha ispirato generazioni di studenti e ricercatori. Ma la sua attività andava ben oltre le mura delle torri d'avorio accademiche. Era stato a lungo nel direttivo della Società Umanitaria, al cui presidente, Riccardo Bauer, dedicò studi rivelatori.

All'Umanitaria, e non solo lì, animava la cura delle fonti della storia sociale e politica, e questo nel vero senso della parola animare: dava loro vita con programmi di dibattito, diffusione e popolarizzazione, non senza un senso dell'umorismo capace non solo di cogliere l'attenzione e rimanere nella memoria, ma anche di aprire riflessioni sulle contraddizioni della politica e della vita.

Come pubblicista, prima nel *Resto del Carlino* e nell'*Avanti!*, poi a lungo nel *Corriere della Sera*, riusciva a intervenire in uno spazio pubblico ancora più ampio. Negli ultimi anni aveva anche pubblicato articoli per *Il gallo*.

Arturo Colombo era un laico nel senso migliore. Politicamente, influenzato da tradizioni socialiste, affine all'esperienza del Partito d'Azione e vicino a rappresentanti del Partito Repubblicano Italiano e in particolare Spadolini, con cui aveva

collaborato prima della sua carriera politica (a quel tempo non si diceva *discesa in campo*), rimaneva comunque indipendente. Fu tra i pochi professori capaci, durante la contestazione sessantottina, di essere considerati democratici dai movimenti studenteschi senza esserne saliti sul carro. L'unico tema che lo vedeva inevitabilmente schierato era quello del valore dell'antifascismo e del disvalore del fascismo. La sua apertura al dialogo comprendeva l'esperienza religiosa: l'incompatibilità intellettuale con dogmi e infallibilità non lo chiudeva affatto all'importanza delle dimensioni spirituali, teologiche, della meraviglia e della fede.

Io l'ho conosciuto come zio, come papà dei cugini con cui andavo all'asilo e che mi insegnava a suonare la chitarra, anche se lui ultimamente mi chiamava spiritosamente *collega*. Per me, ragazzino precocemente interessato a giornali e politica, il suo studio pieno di carte era più affascinante di una nave pirata, e i suoi racconti sui socialisti storici più avvincenti dei romanzi d'avventura. Il primo libro che lessi di lui era *Lenin e la Rivoluzione*, che rimase per me un faro di pensiero critico anche nei momenti di maggior esuberanza.

Di fronte a chi si abbandona all'antipolitica intollerante dei populistici di oggi, il mio rammarico personale è sempre lo stesso: se solo avessero potuto ascoltare Arturo Colombo.



taccuino - Giorgio Chiaffarino

◆ **ARIA DI MADRID.** Elezioni in Spagna e, come era facile prevedere, qualche spostamento *brexiteo* *adjuvante*, ma niente di sostanziale che consenta di formare rapidamente un governo con una normale maggioranza. Ricordiamo appena che le precedenti elezioni si erano tenute a metà dicembre. Un paese, qualsiasi paese, non può restare, specie di questi tempi, senza una guida. Addirittura si pensa, da qualche parte in quel paese, a un governo di unità nazionale per una riforma della legge elettorale.

È lo stesso problema per il quale in Italia è stata cambiata la legge elettorale. Non piace a molti? Avrà bisogno di qualche aggiustamento? È possibile, ma certo va salvato l'obiettivo finale per dare – come in tanti paesi occidentali – una certezza di risultato e un governo che possa responsabilmente governare.

◆ **IL NOSTRO È UN PAESE CHE VUOL VIVER TRANQUILLO**, direi immobile. Quando non si muove niente possono passare anche vent'anni e il silenzio è pressoché totale. Poi, quando qualcuno tenta qualche movimento, scoppia la bagarre.

Uno dei settori intoccabili, a pena di sconquassi, mi sembra la scuola. In attesa dei chiarimenti degli amici che in quel mondo vivono, o hanno vissuto, l'attuale protesta – o agitazione, come meglio si autodefinisce – sembra abbastanza incomprensibile. Ma non è solo questo il mondo intoccabile, abbiamo visto gli strilli dei farmacisti, quelli dei tassisti e di tutte le categorie al primo accenno di una liberalizzazione proposta dal governo. Questi blocchi inespugnabili delle consorterie e delle corporazioni si traducono in costi supplementari a carico della collettività, come facilmente si verifica confrontandoci con quanto accade in altri paesi. Se questo è il settore privato, figuriamoci nel pubblico. Il progetto di modernizzare la pubblica amministrazione sembra la difficoltà più importante, insormontabile, dell'attuale governo. Una delle ragioni per cui bisogna rafforzare l'esecutivo, forse non la principale, ma certo importante, pare a me quella di consentirgli di agire in campo economico negli interessi della collettività, senza essere prigioniero di singole categorie.

DOMANDE IMPIGLIATE NELLA VELA

Franca Colombo

Con questa affettuosa memoria densa di suggestioni e di problemi, pubblicata su Nota-m del 2012, ricordiamo Angelo Roncari, fratello di Franca, scomparso lo scorso 23 giugno, che molti di noi hanno conosciuto nei suoi interventi nei nostri incontri di Montebello o negli scritti,

La barca scivola veloce sull'acqua, il vento gonfia la vela e i pensieri dei due fratelli affiorano a tratti, mescolati allo sciabordio dell'acqua. Adolescenti, immersi nell'azzurro del lago e nelle luci di un cielo che si frantuma in mille stelline sull'acqua, assaporiamo le confidenze di una amicizia fraterna. A volte le parole prendono consistenza, a volte il vento le disperde e dobbiamo gridare:

- Io sogno di andare in Africa, diventare medico per curare i bambini africani...

- Perché vuoi andare in Africa? Io credo che ognuno debba stare nel posto in cui Dio lo ha collocato: io starò qui e cercherò di insegnare ai bambini italiani a studiare e distinguere il bene dal male.

- Ma tu credi in Dio? Come fai a sapere cosa vuole Dio?

Il vento cala improvvisamente. L'interrogativo resta impigliato nella vela che sbatte e si affloscia. Afferriamo velocemente i remi per tornare a riva e altrettanto velocemente ci scopriamo adulti: tra poco i nostri sogni non saranno più trasportati dal vento ma catturati dalle realtà della terra ferma e intrappolati nelle strutture, nelle istituzioni e nei tralicci della vita adulta.

I nostri passi seguiranno sentieri diversi, scaleranno ardue montagne di solitudine, o percorreranno strade affollate da altri amori e altre tenerezze; conosceranno le ferite delle cadute e degli abbandoni o le gioie dei baci e degli abbracci. Tuttavia la domanda, rimasta impigliata nella vela di quella barca, sarà presente in molte scelte degli anni successivi: Dio, la fede in Dio, la volontà di Dio. «Come fai a sapere cosa vuole Dio?».

Ed ecco che a distanza di tempo ci ritroviamo, carichi di anni e di malanni, ricchi di figli e di esperienze, richiamati dai comuni amici di *Nota-m* a Montebello, siamo ancora lì a chiederci: «Credi in Dio? Come fai a sapere che cosa vuole Dio?». E io, che certamente più di lui sono stata distratta dai molteplici eventi della vita, accolgo come un dono fraterno il racconto della sua incessante ricerca e la gioia di una possibile risposta: Dio parla. Dio ha parlato ed è venuto addirittura a *casa nostra* per rispondere alla nostra domanda, ma noi non riusciamo a capirlo. Parla di un regno, ma noi ci chiediamo che cosa c'entra un regno in un mondo di repubbliche e democrazie. Questo termine ci

disturba, ma forse era l'unico vocabolo che in quel tempo Gesù aveva a disposizione per dare l'idea di un *sistema*, di un *insieme di valori* capace di orientare la nostra sete di risposte. Non è un modello politico, non utilizza strumenti mediatici di diffusione, (ogni volta che vogliono *insediare* sparisce); non è un programma socio/economico, la sua economia è minimalista, di sussistenza, «chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha», non è nemmeno un programma rivoluzionario o terroristico, «chi di spada ferisce, di spada perisce». Dunque non è un *insieme* facile da identificare, anzi, mi dici che è nascosto come «un tesoro sotterrato in un campo», che è già vicino a noi, ma non è facile scoprire. Bisogna proprio scavare, sporcarsi le mani e aprire bene gli occhi per trovarlo e riconoscerlo. Capisco: forse è come una grande mappa di un mondo diverso che affiora a brandelli dalle viscere della terra. Ogni tanto ne catturiamo un pezzetto, ci sembra di aver capito tutto e invece è solo un frammento. Tuttavia, mettendo insieme tanti frammenti, possiamo cominciare, fin da ora, a percorrere i sentieri indicati nella mappa del mondo di Dio e trovare alcune risposte.

Un frammento ci dice che i *primi cittadini* di questo regno sono i poveracci, e le *principesse* sono le prostitute: allora qualcosa deve cambiare dentro di noi nella valutazione delle persone, nel modo di considerare i sapienti della terra. Allora non andremo a cercare le risposte su Dio dai principi della chiesa, dalle dottrine o dai dogmi, ma dal contatto con i più miseri che patiscono le ingiustizie dei grandi, coi bambini di strada che nessuno accoglie tra le braccia e benedice. Ma non sono tanto le parole che Gesù pronuncia quelle che possono illuminarci, mi fai notare, quanto piuttosto gli atti che compie: valorizzare le donne come ambasciatrici del suo Regno; sostituire lo scettro del comando col gesto di lavare i piedi sporchi degli amici; mettersi a tavola con tutti, buoni e cattivi, credenti e non credenti, in alternativa alle chiese riservate a sacerdoti, scribi e farisei. Sono queste scelte di Gesù, scelte trasgressive rispetto alla tradizione, che provocano in noi una risonanza misteriosa, un'illuminazione che *scalda il cuore e ci apre gli occhi*: un'anticipazione di *vita eterna*, che fa irruzione nella nostra povera vita quotidiana, le dà un senso e l'apre alla speranza.

Grazie dunque fratellino: la barca della confidenza fraterna ha ripreso a navigare e la domanda di fede giovanile ha avuto da te qualche risposta, forse parziale, provvisoria ma sufficiente a gonfiare la vela col vento dello Spirito e continuare la ricerca, tenendo il timone puntato su di Lui.



schede per leggere 2 - Mariella Canaletti

◆ IL VISSUTO NON SI TRASMETTE

A suo tempo avevo vivamente apprezzato Michela Murgia per i suoi *Accabadora* e *Ave Mary*, conquistata in qualche modo dai temi affrontati, e dalla scrittura che, anche quando l'ambientazione è tipicamente sarda, definirei classica. Mi sono quindi accostata fiduciosa al suo ultimo *Chirù*, insolito nome proprio che dà titolo al romanzo.

L'autrice racconta il dipanarsi di un rapporto a due, fra Eleonora e appunto Chirù, che ha vent'anni meno di lei: una adulta che intende *educare, formare* un giovane, rimanendovi infine coinvolta suo malgrado.

In via preliminare, devo dire che ritengo velleitaria l'idea di fondo di influenzare, modificare secondo criteri personali la vita di un giovane, sia pure per amore. Per esperienza, infatti, so che la speranza degli anziani di trasmettere il proprio vissuto è nella realtà senza fondamento. Il libro comunque non è riuscito a coinvolgermi né razionalmente né emotivamente, e la vicenda troppo complicata per un messaggio che mi pare scontato: così sostanzialmente mi è rimasta la fatica di leggerlo, anche se mi rendo conto che altri vi possano trovare alcune interessanti profondità.

Chirù, Einaudi 2015, pp 191; 15,72 euro.

◆ L'INFLUSSO NEFASTO DEI MEDIA

Senza voler essere di parte, vorrei dire che gli scrittori inglesi e irlandesi hanno qualche marcia in più: sanno raccontare, scrivono in modo personale, e ci fanno conoscere il loro mondo, abbastanza estraneo a quello tipicamente mediterraneo. A suo tempo, dopo aver letto con grande piacere *La Famiglia Winshaw* di Jonathan Coe, non ho trascurato i suoi successivi romanzi, né potevo mancare di leggere l'ultimo uscito, *Numero Undici*.

Della recente storia della Gran Bretagna, attraverso le vicende che segnano fin dall'infanzia la vita di Rachel e della sua amica di colore Alison, l'autore mette in luce le disuguaglianze, la corruzione, l'influenza nefasta dei *media*; un paese, insomma, che va perdendo *l'innocenza*. Il racconto non si sviluppa in modo lineare, ma sembra avvitarci e sprofondare, come il tram numero *undici*, che fa nei due sensi il giro completo della città di Birmingham, e il numero *undici* di Downing Street, simbolo di una politica che si smarrisce in un tunnel profondo, dove domina un ragno smisurato e mostruoso.

Come sempre, Coe sa mettere insieme tragedia e ironia, in una commedia drammatica che finisce per diventare sconcertante. L'analisi critica, infatti, appare precisa, puntuale, e caustica come sempre; ma forse, quando si vuole dir troppo, si può anche smarrire quel filo conduttore che rende piacevole e interessante la lettura.

Numero undici, Feltrinelli 2016, pp 381, 16,15 euro.

la cartella dei pretesti - 3

La crisi economica e la psicosi del terrorismo islamico sono una miscela che favorisce la vulgata estremista e antigovernativa. Eppure, inseguirla significa favorirla, non batterla.

MASSIMO FRANCO, *La sinistra fa i conti con la crisi mediterranea*, *Corriere della Sera*, 20 aprile 2016.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 485 è previsto per lunedì 11 luglio 2016